

ILENIA VIOLA

Un «ribelle apostolo della verità»: il rapporto tra Benvenuto Cellini e il potere

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

Un «ribelle apostolo della verità»: il rapporto tra Benvenuto Cellini e il potere

Contrariamente all'operazione di dissimulazione cui hanno fatto ricorso, nel XVI secolo, molteplici scrittori italiani, Benvenuto Cellini – coerente con «quel suo cervello eteroclitico» – non cede ai consigli di prudenza, sebbene tale animosità lo costringerà ripetute volte al carcere. A tal proposito si propone l'investigazione – tra lirica e prosa e, segnatamente, tra scritture private e pubbliche – del rapporto dell'autore della Vita con i poteri imperanti. Rispettivamente, nel dettaglio: il rapporto con il potere ecclesiastico, risoluto, a sua volta, nell'incentrare su di sé il monopolio della normativa regolante l'applicazione delle pene, e, congiuntamente, con quello della corte medicea, rappresentata in particolar modo dal duca Cosimo I.

A seguito del deludente governo del duca Alessandro, detto il Moro, e dalla chiamata di Cosimo de' Medici – cui si opposero in pochi –¹ si nota a Firenze un tangibile desiderio di esaltare l'immagine di «Flora» e di innalzare, con il patrocinio della famiglia patrizia imperante – o meglio, «sotto l'ali dell'illustrissimo duca» –² il livello concorrenziale della città, parimenti sui piani editoriale, tipografico e artistico-letterario. Alla riverente devozione del *milieu* culturale fiorentino verso il Granducato – e, primariamente, nei confronti di «un principe così grande e così valente quanto è il duca Cosimo» –³ va però affiancato il caso – isolato o quantomeno desueto – di Benvenuto Cellini.⁴ Ciò, in sostanza, equivale a dire che, in uno scenario in cui la “piaggeria” è solita tradursi in un'attività sommariamente condizionata dall'adempimento di precisi obblighi di pubblicità e propaganda, Cellini è, per converso, in “palese” disaccordo morale con quella spasmodica ricerca – voluta o subita – del crisma dell'ufficialità che a sua volta consente, tra altri privilegi, la pubblicazione con Torrentino, stampatore ducale dal 1547,⁵ o l'affidamento di qualsivoglia incarico, non solo “celebrativo”,⁶ ma anche politico-amministrativo.⁷ Sicché, l'orafo

¹ Tra questi oppositori è possibile menzionare «messer Palla», ossia Palla di Bernardo Rucellai, politico e letterato fiorentino. Cfr. in merito B. VARCHI, *Lettere 1535-1565*, a cura di V. Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, 5 (A Piero Vettori – Firenze/Venezia, 5 maggio 1535).

² Ivi, 131 (A Piero Vettori – Firenze/Ferrara, 22 dicembre 1542).

³ Ivi, 172 (A Giovanbattista Busini – Ferrara/Castello, 10 ottobre 1559).

⁴ Si rimanda a: G. STIMATO, *Autoritratti letterari nella Firenze di Cosimo I: Bandinelli, Vasari, Cellini e Pontormo*, Bologna, Bononia University Press, 2008; G. CRIMI, *La scrittura in carcere di Benvenuto Cellini tra la 'Vita' e le rime*, «Studi (e testi) italiani», XXI (2008), 83-116; B. MAIER, *Svolgimento storico della critica su Benvenuto Cellini scrittore. Dal Cinquecento a tutto l'Ottocento*, «Annali Triestini», XX (1950), 173-202; D. GAMBERINI, «E' principi grandi hanno per male che un lor servo dolendosi dica la verità delle sue ragioni». *La censura dei «Trattati» di Benvenuto Cellini*, «Schifanoia», XLIV-XLV (2013), 47-62: 48: «Sullo scorcio degli anni Sessanta del Cinquecento, infatti, conoscere i reali contenuti della produzione letteraria del Cellini non sarebbe stato affatto semplice. [...] La stampa dei *Trattati*, senz'altro il testo celliniano più ambizioso fra quelli pubblicati vivente l'autore, rappresenta infatti il risultato di una revisione certosina, che conservò dell'originale quasi esclusivamente il dato precettistico e trasformò un'opera densa di istanze apologetiche e di rivendicazioni polemiche contro il potere mediceo in un anodino *vademecum* tecnico per artisti e cultori dell'oreficeria e della scultura, del tutto funzionale a promuovere il mito del perfetto mecenatismo cosimiano».

⁵ Cfr. A. ANDREONI, *Questioni e indagini per l'edizione delle «Lezioni Accademiche»*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXIII (2006), 117-137.

⁶ Cfr. M. FUBINI LEUZZI, *Le orazioni funebri di Benedetto Varchi nella loro cornice storica, politica e letteraria*, in V. Bramanti (a cura di), *Benedetto Varchi 1503-1565*. Atti del convegno del Comitato nazionale per le celebrazioni del V centenario della nascita di Benedetto Varchi (Firenze, 16-17 dicembre 2003), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, 185-229.

⁷ In riferimento ai favori e agli incarichi assegnati dal duca Cosimo I a personalità scelte e in linea con l'ideologia del principato mediceo, si veda, ad esempio, il caso di Agnolo e Vincenzo Borghini, G. Belloni-R. Drusi (a cura di), *Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, Firenze, Leo S. Olschki, 2002, 60: «[...] Cosimo de' Medici ebbe una felice intuizione nel nominare Borghini amministratore dello Spedale, [...] suo consigliere e portavoce nelle più disparate commissioni. [...] traspare la completa disponibilità del

fiorentino prende di mira il meccanismo di reclutamento di artisti e letterati, a suo parere tutt'altro che equo e meritocratico, bensì vincolato a logiche di convenienza.

Ciò premesso, si suggerisce un ragionamento circa le modalità di risposta alle censure imposte, spesso repressive e condizionanti in termini di vicende redazionali ed editoriali. Ripercorrendo le opere di Cellini – tra lirica e prosa – e le sue testimonianze – tra scritture private e pubbliche –, si rifletterà sul suo rapporto spinoso con il potere. Nel dettaglio, con il potere ecclesiastico, risoluto, dal suo canto, nell'incentrare su di sé il monopolio della normativa che regola l'applicazione delle pene (con specifico riferimento a Papa Clemente VII e a Papa Paolo III); in parallelo, con l'embrionale Granducato mediceo, nella cui orbita l'autore trascorre quasi 26 anni, senza mai trovare peraltro una personale dimensione di riconoscimenti. La materia è, così, circoscritta alla sola e controversa figura di Cellini,⁸ nota per la sua condotta imprudente nelle pagine private e genericamente distante da una scrittura scevra di intenti polemici, in altre parole anti-cortigiana.⁹

Si esamineranno, di seguito, alcuni passaggi cruciali, per poi procedere con un raffronto tra le *Lettere e Suppliche* e i *Ricordi e Racconti* da un lato, dominati da un contegno elemosinante favori, e, dall'altro, la produzione letteraria e autobiografica in senso stretto (la *Vita* e le *Rime*),¹⁰ in cui invece ricorre una denuncia – in questo caso disincantata e ironica – di favori non ricevuti. Nell'esercizio celliniano di scrittura molteplici saranno le contraddizioni evidenziabili, dipendenti dal carattere dell'autore notoriamente saturnino e violento, talvolta obbligato in un *range* di soluzioni verosimilmente “frenate”. Pur determinato nelle disseminate accuse dirette, nei *Ricordi e Racconti* privati, anzitutto al regime cosimiano, egli non appare invero estraneo al repertorio retorico delle suppliche del tempo, incentrate su elative iperboli celebrative. E sebbene non rinunci alle più autentiche motivazioni auto-apologetiche, vero impulso del suo scrivere, egli d'altronde comprende la necessità di autocensurarsi, tanto nelle intime riflessioni quanto nelle rielaborazioni.

Nel primo caso – nelle intime riflessioni –, oltre alle reciproche iniziali attestazioni di stima con il duca Cosimo I,¹¹ svariate sono le promesse da parte dell'autore – ammaliato dall'idea di essere

Priore anche in operazioni che non avevano nulla di culturale e di istituzionale [...]; sul caso invece di Lionardo Salviati, si veda R. CELLA, *Sonetti di corrispondenza tra Benedetto Varchi e Lionardo Salviati (Firenze, Biblioteca nazionale centrale, Banco rari 60)*, «Italianistica», XLV, 3 (2016), 47-98: 47.

⁸ M. SCARABELLI, *Il granchio e il grifone. Per un'interpretazione di due sonetti e di un frammento di Benvenuto Cellini*, «Letteratura e arte», VII (2009), 79-99: 79: «[...] si ha subito l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di [...] difficile da definire. [...] costringe il lettore moderno ad un lavoro di interpretazione particolarmente arduo, dal momento che quell'umore saturnino, malinconico e insieme velenosamente sarcastico che pervade quasi tutte le rime di Benvenuto, fa sì che i numerosissimi riferimenti a fatti e persone della Firenze del terzo quarto del XVI secolo si presentino sotto forma di allusioni criptiche, racchiuse in disegni sintattici duri, ambigui e non privi in certi casi di salti logici».

⁹ Si veda in proposito D. GAMBERINI, *Benvenuto Cellini, o del sapere “pur troppo dire il fatto suo” a Cosimo de' Medici*, «Annali d'Italianistica», XXXIV (2016), 199-218.

¹⁰ Le edizioni di riferimento sono rispettivamente: B. CELLINI, *I Trattati dell'Oreficeria e della Scultura di Benvenuto Cellini nuovamente messi alle stampe secondo la originale dettatura del Codice Marciano. Si aggiungono I discorsi e i Ricordi intorno all'Arte, Le Lettere e le Suppliche, Le Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1994; B. CELLINI, *Ricordi prose e poesie di Benvenuto Cellini, con documenti la maggior parte inediti in seguito e ad illustrazione della “Vita” del medesimo*, a cura di F. Tassi, Firenze, Guglielmo Piatti, 1829; B. CELLINI, *Rime*, ed. critica e commento a cura di D. Gamberini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2014; B. CELLINI, *La Vita*, a cura di L. Bellotto, Parma, Fondazione Pietro Bembo, 1996.

¹¹ CELLINI, *Ricordi prose e poesie...*, 12-13: «qual fu la causa che io non mi curai più di ritornare in Francia; ché molto più mi soddisfece il godermi una umil casa in nella mia patria, sotto un così virtuoso Duca, che in Francia»; ivi, 17: a questo proposito, può essere citata anche una «Minuta di Lettera di Cosimo Primo alla Regina di Francia, colla quale accompagna e raccomanda Benvenuto Cellini», in quanto consente di comprendere quale fosse, inizialmente, la stima del Duca verso l'autore.

collocato nel mezzo tra «Michelagnolo» e «Donato» —¹² di prodigarsi nel servizio di un così «santo» governo,¹³ e di stare «ubbidientissimo a tutto il volere di Sua Eccellenza».¹⁴ Il malcontento per non aver ricevuto quelle ricompense tanto attese, vale a dire una legittimazione dei propri meriti artistici, è ciononostante prontamente testimoniato. Sentimenti di schiettezza e di pericolosa audacia appaiono affiancati tuttavia — ancora, nel privato — da un atteggiamento elemosinante tipico di un «fedelissimo servitore» devoto al «Padrone» e che si affida a sovrabbondanti e insistenti superlativi con la speranza di poter almeno, fino alla fine, negoziare un «riscatto» — o ricevere una «possessione» —, quindi una sorta di benemerenzza per il proprio valore artistico, insieme ad «alcuno comodo per l'arte».¹⁵ A sostegno di ciò e sempre nei ricordi, egli, con subalterna devozione e trascorsi i primi sette anni di «degnissimo servizio», già rivolge delle lamentele al Duca, incolpandolo di non aver rispettato promesse e accordi:

[...] come mi fu promesso [...]. Divotamente io priego Vostra Eccellenza, che quella si ricordi che io dissi di non volere essere fatto secondo a nissuno altri di tali professioni, e così mi fu promesso: questo si intendeva che a me fussi dato tutte le comodità che avevano gli altri, la qual cosa io non ho mai avuta nissuna, o poche.¹⁶

Questo l'atteggiamento altalenante di Cellini finché non si assiste al drastico momento di rottura, *casus belli*: l'ingiusta valutazione, da parte di Cosimo I, del suo *Perseo*. Tale «ingiustizia» si consuma sebbene fosse diffuso un generico giudizio positivo sull'opera: essa è stata infatti lodata in versi da vari contemporanei, come Benedetto Varchi, Michelangelo Vivaldi, Bronzino, Paolo Mini, Lelio Bonsi. Era, dunque, evidente la qualità della prova, da molti riconosciuta quale «fatica sua abbondantemente» e, conseguentemente — in conformità con le pretese dell'autore — «ha ad essere pagata» nel giusto modo.¹⁷

Fu giudicata [...] tenendo più la parte del Duca, che quella della santa iustizia e della ragione. [...]: e che e' sia il vero che io sono stato rubato e assassinato, il detto Duca [...] mosso da avarizia, per darmene il meno che lui poteva, così ingiustamente la fece giudicare [...]. [...]; fui assassinato e ho rimesso in Dio le mie vendette, perché troppo è il male che ho ricevuto a gran torto.¹⁸

¹² CELLINI, *I Trattati dell'Oreficeria e della Scultura...*, 87: «[...] il duca Cosimo de' Medici [...] appresso mi richiese che io gli facessi un modelletto d'una figura d'un Perseo [...] Per la qual cosa mosso io da una ambizione d'onore, e da me, dissi: “Adunque quest'opera andrà nel mezzo in fra una di Michelagnolo et una di Donato, i quali uomini hanno di virtù superato gli antichi? Adunque, che maggior tesoro poss'io desiderare [...]?”».

¹³ CELLINI, *Ricordi prose e poesie...*, 55 (A di 3 Gennaio 1554).

¹⁴ Ivi, 26 (A di 16 Dicembre 1549).

¹⁵ Ivi, 43-44 (A di 8 Gennaio 1553); ivi, 39 (A di 27 Giugno 1552, Dall'Archivio delle Revisioni e dei Sindacati): «[...] giustamente io debbo essere rifatto delle cinque lire e mezzo la settimana, perché così mi fu ordinato da Sua Eccellenza. [...] Non mi fate torto, perché io mi prometto [...] di avere tanta ragione, che e' non ci abbia a essere disputa»; ivi, 56 (A di 7 Febbraio 1554): «Gloriosissimo mio Padrone, [...] io non voglio altrimenti replicare, perché so benissimo, che un tanto virtuoso e discretissimo Signore conosce quanto le mia onorate e amorevoli fatiche meritano».

¹⁶ Ivi, 36-37.

¹⁷ Ivi, 64-65 (A di 8 Febbraio 1555).

¹⁸ Ivi, 75-76 (A di 25 Settembre 1557).

Da questa vicenda in poi la situazione degenera. L'umore dell'orafo è irrevocabilmente compromesso dalla repulsione verso un sistema in cui ad essere premiati sono i servili e gli adulatori; pertanto, verso tutti gli avversari che, a discapito della forza proveniente dall'arte, assecondano l'avarizia dei committenti, più interessati ai tempi di consegna dell'opera commissionata che all'eccellenza in sé del prodotto finale; tema su cui Cellini molto si dilunga parimenti nelle *Rime*.¹⁹ Anche lì, in contiguità tematica, e nell'ennesima recriminazione mossa al mecenatismo cosimiano – si pensi alla polemica per la mancata commissione dell'*Ercole e Anteo* –, l'artista sintetizza a chiare lettere il suo pensiero da “dissidente”, in uno dei passi più espliciti e sfacciati: ovvero il discorso intessuto attorno alla Filosofia Boschereccia, in cui fa derivare dalla carenza del “ben operare” quella macchia di vergogna che oramai «avvampa» la non più virtuosa «grande scuola toscana», noncurante di «quella sublimità del ben fare».²⁰

Ancora nei ricordi, dopo venti anni di servizio all'insegna di un «obbligo perpetuo» di riconoscenza al Duca, il secondo resoconto – il primo era stato redatto dopo i sette anni – verte sulle medesime recriminazioni del passato.²¹ In occasione, questa volta, del Cristo di marmo – per disperazione promesso in cambio di «elemosina» –²² si scaglia, a mo' di denuncia, contro chi non bada alla “volontà” designata da Dio e, con il proprio operato, compromette – persino al Suo «Cospetto» – la «bilancia della Santa Iustizia».²³ Per giunta, nei *Racconti*, si ostina invano a reclamare la validità di promesse fatte «per più riprese a parole», pretendendo che le fatiche siano ricompensate secondo il loro merito. Ignorato e inappagato – malgrado la maliziosa *captatio benevolentiae* tentata, *in extremis*, nei riguardi del «santissimo» Duca – conclude così la sconvenienza di stringere patti con il potere, «sapendo che coi principi non accade contratti, per essere loro padroni e de' contratti e d'ogni altra cosa».²⁴ Maldisposto al panegirico, in lui insorge, infine, uno stato d'animo in cui il contraddittorio è sconfitto dalla disillusione:

Ma considerato poi quanto i principi grandi hanno per male che un loro servo, dolendosi, dica la verità delle sue ragioni, io rimediai a questo; e tutti gli anni che io avevo servito il mio Signore, il Duca Cosimo, con gran passione, e non senza lacrime, io gli stracciai, e gittaili al fuoco con salda intenzione di non mai più scrivere.²⁵

Quanto alla sua produzione autoriale, in versi e in prosa, l'autocensura passa talvolta attraverso la completa omissione di fatti o la – più potente e spudorata – predilezione di filtri ironici e satirici.

¹⁹ Si veda CELLINI, *Rime...*, 147 (50-LXXXV, rr. 97-110).

²⁰ Ivi, 133-144 (49-LXXXIV, rr. 58-65).

²¹ CELLINI, *Ricordi prose e poesie...*, 132-133 (A di 24 Febbraio 1564): «Benvenuto Cellini Servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima supplica a quella [...]. E [...] si obbliga a servire Vostra Eccellenza Illustrissima, siccome gli ha fatto per il passato, tutto il restante della vita sua; e ben può essere grande esempio a Vostra Eccellenza Illustrissima il modo del suo fedel servirla, ché se bene Vostra Eccellenza alcune volte si è dimenticata di metterlo in opera, il detto le ha fatto quel difficil Crocifisso di marmo, a tutte sue spese, e dipoi consacrato a Lei, facendogliene liberissimo presente».

²² Ivi, 178 (A di 11 Maggio 1570): «Io Benvenuto Cellini, fedelissimo servitore di Vostra Altezza, supplico a quella che si degni di intendere siccome è piaciuto allo immortale Iddio [...]; appresso, piacendo a quella, di fare un poco di elemosina alli miei figliuolini, in ricompensa del mio Crocifisso di marmo. Sebbene io conosco che il maggiore e il più onorato premio [...], sol fu che quello piacesse a Vostra Altezza. [...] io non la dimando altro che la Sua buona grazia, [...]».

²³ Ivi, 155.

²⁴ Ivi, 325.

²⁵ Ivi, 301.

L'autore, d'istinto, non perde occasione per ribadire che «nel carcer qual son io parlar non oso / ché 'l vulgho ingniaro et vil m'à posto incarcho».²⁶ Nella *Vita* però, alle volte, trasforma goffamente le innumerevoli accuse in insinuazioni, o cela il dissenso dietro al filtro ironico o tramite incomprensibili soluzioni criptiche. Ciò, ovviamente, nella sola speranza di poter pubblicare. Evoca episodicamente, per esempio, le proprie peripezie, occultando i personaggi con figure animalesche coerentemente scelte in base all'occorrenza e al carattere – o al singolo tratto di esso – che intende rimarcare: lui è «Granchio», «ardito»; il duca Cosimo «Capricorno», «divinissimo», «benigno» e «maraviglioso».²⁷

Per comprendere, tuttavia, quanto tale operazione di autocensura fosse approssimativa, poiché «di facciata», viene in aiuto il saggio *Benvenuto Cellini, o del sapere "pur troppo dire il fatto suo"* di Diletta Gamberini, in cui sono elencate alcune istanze censorie (soprattutto varianti, nell'interlinea superiore o a margine della pagina) al manoscritto originale dell'autobiografia, oggi codice Med. Palat. 234² della Biblioteca Laurenziana di Firenze.²⁸ A tal proposito, si segnala il commento della studiosa al passo della *Vita* in cui il duca Cosimo, millantatore, più che reale conoscitore, di pietre preziose, viene truffato e ingannato da un certo Bernardone Baldini:

In questo passaggio dell'autobiografia, Cellini raccontava come Baldini avesse acquistato a Venezia un diamante di scarsa qualità, nella speranza di poterlo rivendere al signore di Firenze a un prezzo di gran lunga superiore al suo effettivo valore. [...] Nella narrazione, Cellini si compiaceva di mettere in ridicolo la sua sciocca supponenza, tratteggiando con toni caricaturali le reazioni del duca ai propri avvertimenti circa il modesto valore della pietra. [...] rivelando di aver già sborsato per quell'acquisto oltre venticinquemila scudi. [...] Cellini [...] concludeva il resoconto dell'episodio descrivendo l'irrisione di quei cortigiani nei confronti del gabbato: “ridendo ci passammo quella simplicità del Duca” (c. 458^v del codice). È su quest'ultima, irriverente frase che l'autore concentrò il suo intervento correttivo: il sostantivo “simplicità”, quasi un marchio lessicale del tipo comico del beffato [...], con una cassatura parziale venne ridotto alla forma aggettivale “simplice” [...]. Ancora una volta, però, la minima riscrittura non cambiava di segno il tono irrispettoso del brano.²⁹

²⁶ CELLINI, *Rime...*, 102-104 (38-XXIX, vv. 12-13).

²⁷ Ivi, 144-158 (50-LXXXV, *Sogno fatto innel sonnellin dell'oro*).

²⁸ GAMBERINI, *Benvenuto Cellini, o del sapere "pur troppo dire il fatto suo"...*, 201: «In corrispondenza ad alcuni fra i più polemicamente passaggi del racconto relativi agli anni trascorsi alla corte di Cosimo, il manoscritto originale della *Vita* [...] permette in effetti di registrare come l'artista avvertisse la necessità di espungere dal testo alcune notazioni particolarmente compromettenti in merito al potere mediceo. [...] il volume Laurenziano, approntato dall'artista nel periodo compreso tra lo scorcio del 1558 o gli inizi del 1559 e i primi mesi del 1567 (LXXVII), presenta sporadiche tracce di cassature a carattere censorio. Se [...] alcune fra queste “non furon certo del Cellini o del copista, ma di possessori e lettori che vollero togliere dal testo alcuni passi di censura a persone potenti o amiche” (XXIII), in altri casi ci troviamo in presenza di eliminazioni e riscritture di mano dello stesso autore o degli scribi che operavano sotto la sua diretta supervisione. Tali interventi [...] risultano essere stati apportati in un momento successivo alla prima stesura del testo [...]».

²⁹ Ivi, 203-204.

Poco più avanti, la studiosa si sofferma su un secondo episodio (ulteriore prova di autocensura poco incisiva) in cui, insieme a «Sua Eccellenza», si incontra il sovradimensionato maggiordomo del Duca, Pier Francesco Riccio:³⁰

L'artista metteva in luce la negativa situazione della propria patria, assoggettata all'arbitrio di cortigiani di quella risma [...]. L'intervento autoriale, in questo caso, si limitò a prescrivere l'eliminazione della dittologia "povera isventurata" [povera isventurata città di Firenze], che lasciava trapelare una valutazione integralmente negativa dell'amministrazione del potere nel ducato, senza però riguardare gli altri elementi a disdoro della maestà di Cosimo, come quella considerazione che il signore di Firenze era stato educato da un "pedante fradicio" e "ignorantissimo".³¹

Gli interventi di revisione risultano essere effettivamente marginali, e ciò era altrettanto eclatante agli occhi dei contemporanei di Cellini, più avvezzi a una retorica ossequiosa. Questi, svariate volte, apostrofano i suoi reiterati modi maldestri, dietro cui infiamma una radicata posizione antimedicca. Particolarmente utile quanto scrive Annibal Caro in una lettera indirizzata a Luca Martini:

Benvenuto si sta ancora in Castello, e con tutto che [...] si negozj per lui, non mi posso assicurare affatto dell'ira e della durezza di questo vecchio. Tuttavolta il favore è grande, e l' fallo non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta prigionie, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose a suo modo [...] più col sospetto di quel che possa fare o dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s'abbia fatto o detto per lo passato.³²

Riecheggianti la temperatura inquisitoria del Cinquecento italiano, le affermazioni di Caro consentono un'immersione nella palpabile ruvidezza che altresì denota l'intensità del disagio alla base delle controversie tra Cellini e il potere. Di fatto, l'intero percorso di Benvenuto è singolare, già nel ripercorrere le vicende delle carcerazioni e delle successive rielaborazioni letterarie: egli, coerente con «quel suo cervello eteroclitico»,³³ non cede, perlomeno non senza sforzo, ai consigli di prudenza, sebbene tale animosità lo costringerà al carcere, ripetute volte, e a una insopportabile e indigesta inoperosità. I suoi corrispondenti, sovente intermediari nel tentativo di agevolare un'anticipata scarcerazione, si mostrano in verità spiazzati e disorientati dai suoi impulsi infrenabili. Egli è pertanto ostinato, nonostante sia esortato a non arrovellarsi dietro a questioni "terrene" insoddisfacenti: come esempio, si rimanda al sonetto varchiano *Benvenuto, il tempo è che queste cose*,³⁴ al cui interno il ritornello della frustrazione è esacerbato.

³⁰ Da sottolineare che Cellini indirizza alcune lettere/suppliche al «signor maiordomo», giacché l'autore sperava potesse intercedere per le sue cause e sussidiare le richieste di fronte al Duca. Ad esempio, CELLINI, *I Trattati dell'Oreficeria e della Scultura...*, 271 (1545, 4 ottobre, Firenze): «Io pregho V. S. che infinitamente mi raccomandandi a Sua Excellentia, mostrando a quella quanto io desideroso di servirla sia. La pregho anchora, che per cominciare a dare animo al mio servitio, quella gli ricordi [...] giustamente [...] né penso che Sua Excellentia me lo abbia a negare, [...] meglio può pagarmi di mio servitio [...]».

³¹ GAMBERINI, *Benvenuto Cellini, o del sapere "pur troppo dire il fatto suo"...*, 204.

³² A. CARO, *Lettere del Commendatore Annibal Caro, distribuite ne' loro vari argomenti colla vita dell'autore scritta da Anton Federico Seghezzi*, I, Como, C. Pietro Ostinelli, 1825, 26-27 (*Lettera X, A M. Luca Martini*, Firenze).

³³ Ivi, 65-66 (*Lettera XXVIII, A M. Benedetto Varchi*, Padova).

³⁴ CELLINI, *I Trattati dell'Oreficeria e della Scultura...*, 360.

L'assenza di un tornaconto comporta però una rassegnazione obbligata relativamente alle vicissitudini della mondanità, tant'è che finanche Cellini tenta di riporre la sua «speme» al Cielo.³⁵ Benché si riconosca che la religiosità celliniana – volubile e ostruita da credenze di determinismo astrale – costringerebbe ad addentrarsi in un dibattito non lineare e totalizzante, è bene qui esplicitare la predisposizione dell'autore al divino. Più volte egli promette di rivolgere a Dio i frutti del proprio ingegno, ridimensionando (apparentemente) il livore cristallizzato nei confronti del Duca; o accusa l'avversa fortuna – in talune occasioni, additata come unica colpevole delle dinamiche che lo hanno costretto in cella –, di favorire gli incapaci a discapito dei meritevoli.³⁶

La «légitimité du je», su cui riflette Marziano Guglielminetti,³⁷ si traduce, così, per Benvenuto in una contraddizione tra impulso e sforzo virtuoso, in una scelta tra fatti raccontati, taciuti o svelati in modo criptico. Come ennesima riprova di ciò, è stata allestita una breve cernita di alcuni passi chiarificatori, tratti dalla mitopoietica *Vita* e dalle *Rime*, in cui egli si ritrae come prototipo di uomo innocente e sfortunato, al pari di «certe isfortunate persone, le quale, andando per la strada, casca loro un sasso da qualche grande alteza in su la testa e gli amazza».³⁸ Si assiste, nel dettaglio, a un processo di autocelebrazione del sé e delle proprie ragioni, declinate in accuse, più o meno esplicite, contro quel sistema dominante, per non aver rispettato i “contratti”, per averlo «preso a torto», per l'«esser giuntato» dalle promesse del Papa, per l'essere tenuto «vivo in vita morto / sepulte sue ragion, l'arte, 'l valore» e non aver ricevuto la “palma”, oltre alla concessione di «dire il fatto *suo*».³⁹

Sebbene gli sfoghi di questa caratura siano talvolta indirizzati a interlocutori di ardua individuazione,⁴⁰ l'autore lamenta, senza sottintesi, la severità della pena della detenzione inflitta da Paolo III. Questi, infatti, lo aveva accusato di appropriazione indebita del tesoro pontificio e la sua condotta, *in toto* assoggettata all'avarizia, viene stigmatizzata da Cellini:

Ben mi sovien di Roma il carcer vano,
da quel Paul che sol mosse avaritia

³⁵ CELLINI, *Rime...*, 8-10 (3-XV, v. 11): «qual purghò 'l ciel e nostre colpe stinse».

³⁶ L'autore insiste, nelle *Rime*, sul tema della Fortuna. Come esempio, si rimanda al sonetto *Tu già a calendis grecas civalasti*, ivi, 3-4 (I-XXVI, vv. 9-14).

³⁷ M. GUGLIELMINETTI, *La Vita del Cellini e le memorie degli artisti*, in ID., *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 2007, 292-386.

³⁸ CELLINI, *La Vita...*, 417 (Libro Primo, CXV).

³⁹ CELLINI, *Rime...*, 100 (37-LXXXII, vv. 1-14): «Zuppa, per brevità, poi che più a lungho / non mi è concesso il dire il fatto mio, / a quel mio gran signior che gli ò fatt'io? / [...] Non marmi, hor, bronzi, argento limo o pungho, / non con mirabil gemme hornare un Dio, / si ben con lite, carcer, destin rio, / [...] Tenere un sì buon vivo in vita morto, / sepulte sue ragion, l'arte, 'l valore! / Zuppa, fammi ragion: dammi hor la palma!».

⁴⁰ Il sonetto 37-LXXXII (riportato nella nota precedente) è indirizzato, per esempio, a un corrispondente tuttora ignoto, un certo “Zuppa”. Per l'identificazione del personaggio, data la portata e il contenuto del sonetto in questione, è possibile riflettere sul rapporto con alcuni versi danteschi, da *Purg.* XXXIII, vv. 34-36, «Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe, / fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda / che vendetta di Dio non teme suppe», di consueto parafrasati come segue: «Sappi che il carro della Chiesa, che il serpente ruppe, fu integro e ora non lo è più; ma il colpevole stia certo che la vendetta di Dio sarà inesorabile». Dante rievoca un Dio, la cui vendetta non può essere ostacolata né tardata da stratagemmi umani. E in Cellini si trova una similarità di intenti, essendo egli desideroso di ricevere una sorta di intercessione divina, così da vendicarsi su chi lo ha costretto a credere, quantunque in vita, di essere morto: «Solo un conforto piglia la mi' halma: che quando giugnerà dal gran Fattore, / mosterra dito quei che mi fer torto. / [...] Zuppa, fammi ragion: dammi hor la palma» (*Rime*, 37-LXXXII, vv. 9-14). La “suppa” dantesca richiamerebbe, infatti, un'antica credenza fiorentina, secondo cui il colpevole di un omicidio avrebbe potuto sottrarsi a eventuali ripercussioni solo qualora fosse stato in grado di mangiare, per nove giorni consecutivi e sulla tomba della vittima, una zuppa.

piatoso ti scopristi allo innocente.
Signior, tu vedi ciò cche noi facciamo,
del carcer d'or tu sai quanta ingiustitia, [...]
(19, vv. 9-13) ⁴¹

Sempre nelle *Rime*, dirige l'invettiva al duca Cosimo: l'apice del sarcasmo si incontra nel sonetto *Quel triomphante et gl'orioso Giove* (10-XCVIII),⁴² in cui lo stravolgimento morale di ogni ordine è sostenuto con fermezza, insieme all'assenza di un piano provvidenziale.

Frammisti ai toni polemici – «Metalli e marmi con qualche disegno / sempre in tuo nome òttocchi; or tanta guerra / mi fa chi di me tien le miglior cose [...]» –⁴³ non mancano ad ogni modo, come nelle riflessioni più intime, formule di preghiera o astute suppliche al Duca, adoperate con l'illusoria speranza che la loro potenza possa condizionare il corso degli eventi e, in qualche modo, farlo virare verso sorti più propizie:

Glorioso Signore, poi che a Dio
piaque ducarvi, pien d'oro e d'ingegno,
discreto e santo e d'ogni laulde degno,
dè muova in voi pietà quest'esser mio: [...].
e' n galdio volti i miei sì gravi affanni.
(4-XX, vv. 1-14) ⁴⁴

Ancor più, l'ironico sonetto scritto dalla cella, *Si accese a Dio questa mie 'nfelicie alma* (17-XXVII),⁴⁵ comunica i tratti più spudorati e imprudenti dell'autore; benché, come noto, i toni burleschi per eccellenza appartengano a quell'antifrastrico *Capitolo in lode della prigione* rivolto a Luca Martini.⁴⁶

In conclusione: la *Vita* deriva da una lettura *a posteriori* delle vicende, differentemente dalle carte private in cui il resoconto del corso degli eventi, con annessi stati d'animo, è simultaneo al loro verificarsi. Ne consegue che nelle carte personali, meno artefatte, il malcontento è incalzante e conduce l'autore a un'insoddisfazione crescente, che lo porta ad autodefinirsi «gran martire», «a torto scorticato».⁴⁷ Come le *Rime*, la *Vita* è viceversa un prodotto autoriale, la cui gestazione risale a intenti polemici già manifesti in partenza, che simboleggiano il vero nucleo fondante dell'intera struttura tematica e che sono animati, quasi del tutto, dalla perdita in atto del favore del Duca.

⁴¹ Ivi, 50-51 (19-XXIII, vv. 9-13).

⁴² Ivi, 27-28 (10-XCVIII, vv. 8-11).

⁴³ Ivi, 15-16 (5-XXIV, vv. 12-14).

⁴⁴ Ivi, 13 (4-XX, vv. 1-14).

⁴⁵ Ivi, 44-45 (17-XXVII, vv. 9-14).

⁴⁶ CELLINI, *La Vita...*, 454-457 (Libro Primo, CXXVIII).

⁴⁷ CELLINI, *Ricordi prose e poesie...*, 219 (1570, Ai Magnifici Signori Soprasindachi).